DELL'INGEGNO E DEGLI SCRITTI DI LUIGI CARRER DISCORSO DI GIOVANNI VELUDO

Giovanni Veludo

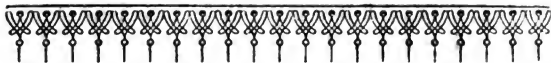
DELL' INGEGNO E DEGLI SCRITTI

DI

LUIGI CARRER

DISCORSO

DI GIOVANNI VELUDO.

VENEZIA
APPRESSO ANT. DI TOM. FILIPPI
MDCCCLI.

Ai versi, co' quali alcuni hanno voluto, certo con intenzione lodevole, onorare la memoria di Luigi Carrer, tempo è che succeda il ragionare tranquillo de' suoi scritti, specialmente de' più notabili; i quali e l'ingegno del loro autore chiaramente palesano, e sono non fallibile sicurezza di quella parte di gloria che più gli è dovuta. Narrare i particolari della sua vita, dopo quanto se n'è finora parlato, sarebbe quasi superfluo, quando pur non ci fosse cosa degna da ricordare. Ma non voglio tanto passarmene, ch' io non accenni com' egli, nato del 1801, fece suoi primi studii ora in Venezia, ora in Treviso, ammaestrato da' sacerdoti Giovanni Piva e Giambattista Tavani; a' quali confessavasi debitore del poco che allora sapeva, cioè di quanto era necessario a esercitarsi in poesie, delle quali alcune leggeva (avea circa quindici anni) all' Accademia degl' Invulnerabili. Poi fu a Padova

a studiarvi legge; di là a Castelfranco, precettore di belle lettere. Gli anni seguenti li diede alle tipografie di Girolamo Tasso, e della Minerva in Padova; dove fino al 1832 fu coadiutore nella cattedra di filosofia. Tornato allora a Venezia, lo ebbe la stamperia di Paolo Lampato, a cui succedette Luigi Plet. Quivi istituì del 1833 il *Gondoliere;* e da questo giornale qualche anno appresso ebbe il nome essa stamperia, signorilmente e operosamente ampliata con onore dell'arte tipografica. Da quella, che già era cessata, entrò professore d'italiane lettere e di geografia nell'I. R. Scuola Tecnica; poi fu Vice-segretario dell'I. R. Istituto; e per ultimo Direttore del Museo di Teodoro Correr.

A tanto io credo ristrignersi la vita esteriore di quest'uomo: non abbellita da prosperità di fortuna doméstica: non percossa da straordinaria varietà di casi, potenti di sprigionare talvolta e dilatare in fiamma la occulta scintilla del genio; ma quieta e pacifica per abito comandato da patimenti fisici, e solo a quando a quando consolata dagli studii e dall'amicizia. Vita insomma ben diversa da quella dell'ingegno e della fantasia; i quali apparvero in lui mirabilmente armonizzati a imprimere nelle sue scritture una qualità di singolare eccellenza. Gli si aggiunse privilegio rarissimo e desiderabile, penetrare i difficili segreti del bello, ch'io non giudicherò mai (come pensano alcuni) repugnante alla faticosa pazienza dell'arte, bensì all'anima di chi non è nato a sentirlo. E così, dalla natura disposto, si trovò avere fin dalla prima sua giovinezza il cuore bollente di sollevarsi alla poesia; della quale a toccare il sommo non gli mancarono l'impeto, i pensieri, gli affetti. Ben questi doni, in lui sì vergini e sì promettenti, che d'ogni poesia costituiscono la es-

senziale bontà, non erano governati da nessun freno; anzi inchinevoli, come in uomo che invecchi, a scemare a poco a poco di forza, quanto maggiore ne fosse stata la intensità e la violenza dell' uso. Ma non era ancor dato al Carrer di conoscere intera questa verità; perocchè, pieno e ammirato del romore che dello Sgricci (da lui non udito mai, nè veduto) correa per tragedie improvvisate in Venezia e in altre città d' Italia, volle anch' egli provarcisi. Cosa in vero meno maravigliosa, che ardita, in giovane di diciassette anni, non prima esercitato al poetare improvviso, farsi innanzi dopo lo Sgricci succeduto da tanto grido. Io non so quello che da principio ne avranno pensato i fanatici ammiratori dell' aretino; nè mi par da paragonare, se anche potessi. Ma so che al Carrer in quei momenti uscivano lampi d' imaginazione e d'ingegno, come felice annunzio di ciò che sarebbe divenuto, ritraendosi dalle numerose adunanze nella solitudine dello studio. E intanto ne'gentili crocchi se ne maravigliava e godeva; e l'animo del giovinetto sentivasi lusingato dalle lodi di una moltitudine solitamente sopraffatta dal prestigio dell'apparenza, e da una fama vivente appena nella memoria de' contemporanei.

Due soli anni durò la lusinga; perchè all' animo del Carrer avea forse cominciato a susurrare una voce più nobile e più veritiera di chi al bene suo proprio antiponeva lo strepito degli applausi. Forse altresì gli furono di grande autorità le savie parole di uno scrittore altissimo; il quale, pur non negando allo Sgricci quant' era in lui di lodevole e di non dubbio, avea tolto a riprovare l' abuso di rendere la poesia spettacolo, e ad impugnare la possibilità, presso che universalmente creduta, che un nodo tragico si componga e si sciolga

subitaneamente con effetto ragionevole e meditato. Ma se altra cagione, o (come dicono) di salute, gli facesse prendere l'opposta via, questo di sua bocca non ho. Ad ogni modo non è errato nè precipitoso giudizio attribuire unicamente alla natura d'un ingegno raro, e già per tempo disingannato, il presentimento di più elevata disposizione e della necessità di lunghe fatiche. Alle quali non gli fu scarso incitamento l'amicizia (che sempre mantenne viva) di Luigi Pezzoli e di Vittore Benzone, veneziani; de' quali il primo gli venne conosciuto e trovato d'animo ormai fatto per la continua esperienza delle umane cose melanconico e acre, e però di gusto ancor più severo; bellissimo l'altro e vivacissimo giovane, ricco di sapere e amabile parlatore. E veramente buono e sicuro dirizzamento doveva averne, parzialmente da quest'ultimo, già stato in lunga consuetudine con Ugo Foscolo; al quale l'altezza dell'intelletto e la indomabile pertinacia nel voler superati gli ostacoli avevano insegnato il difficile e stupendo magistero dell'arte.

Per tal modo e con le anzidette inclinazioni avviato, si diede a studiare ne' poeti assiduo. Cercò gli antichi, poichè sentiva poter solo da quelli venir nutrimento all'ingegno e al giudizio, a partorire cose durevoli nella posterità, e a discernere quanto ne' moderni sia di fermamente sano e accettabile, quanto di falso e matto. Da quelli apprese il vero e acconcio delle imagini e dell' espressioni: s'intrinsecò ne' loro pensieri ed affetti. Anzi, a considerare attentamente l'indole de' suoi versi, per poco non argomenteremmo con quali, tra' sommi, più si fosse dimesticato. Tralascio l'Allighieri, maestro unico di evidenza, di proprietà, di efficacia. Ma nascondere l'arte e fuggire l'unisono da chi può egli avere imparato meglio che dall'Ariosto, miracolo di potenza smisuratamente poetica e va-

ria? Chi più profittevole a lui del Chiabrera (e so che molto lo amava) a dare conveniente e nobilissima veste a' concetti? Del Parini, del Foscolo fu studiosissimo. Ammirava nell' uno la eloquente opportunità degli epiteti; nell'altro un' altezza di verseggiare quasi imperiosa; direi ch' egli ha temperato alla loro scuola la natura del suo verso sciolto. A inalzare la mente al sublime gli fu spesso guida e norma la Bibbia; non si separò mai dagli autori latini; de' greci esemplari lesse quanto di meglio tradotto può dare l' Italia; ma gustarne gli originali fu a lui non più che desiderio continuato. I quali costanti e liberi esercizii, affinandogli il sentimento del bello, il fecero ben presto accorto di avere mal pubblicato fino dal 1819 un volumetto di sue poesie (primo dei tre preparati alla stampa); e se ne doleva come di atto giovenilmente immaturo. Il che, per vero dire, non era senza ragione in lui, già idoneo a misurare le perfezionate sue forze. Ben vorrei che la odierna gioventù, la quale tanto è frettolosa al pubblicare, desse poesie somiglianti a quelle. Forse potrebbesi sperarla risanata di pazzie, che non sono neppur italiane, e più certa che gli antichi scrittori non fanno già bieca l' educazione, nè torti gl' ingegni.

Del rimanente il Carrer mostrossi poeta degno, cantando l' amore. Alla qual passione egli parve destinato da una melanconica e mobilissima qualità di fibre, tanto in lui più squisita, quanto era maggiore la naturale debolezza del corpo. Donde quella così mirabile e rarissima facilità di concepire; scoprire nella faccia esteriore degli oggetti intime relazioni coll' anima sua; e rendere d' ogni affetto non pure il lato più ovvio, ma spesso anche le più sottili modificazioni. Senza l' amore, che altro sarebbe stato il mondo per lui, se non solitudine muta? E amando, alla propria sua condizione morale sembrava non

conoscere mezzana via. Tanto che, riamato e di care e sicure parole confortato, figuravasi il felicissimo de' mortali; dove per contrario il sospettare e temere, il vano sperare e desiderare gli rappresentavano agli occhi l'estremo della infelicità. Così, mentre per una parte adornava di liete imagini e di leggiadri pensieri i suoi versi, per l'altra li tingeva di una pietosa e, quasi direi, soavemente abbandonata mestizia. Il pregio della quale, se non si voglia interamente proprio di lui (che n'era maestro) certamente fu comune a pochissimi. E come la trasfuse nei canti d'amore, quando questo gli era o per distanze di luoghi, o dalla fortuna, o dagli uomini contrastato, così per essa aggiugne ad altri subietti, secondo la diversità loro e l'occasione, una insolita lusinga che le gentili anime affeziona al poeta. Tanto, e non altrimenti, mi suonano le sue poesie; più spezialmente le amorose. Le quali insomma o provocasse il dominio assoluto del cuore, o avesse contemporanei al movimento della fantasia certi sensi di delicata bellezza ad ogni più lieve urto suscitabili, nessuna invidia oggimai può contendere al Carrer un luogo tra' lirici più insigni d'Italia, e il primo lirico de' Veneziani.

Sa in fatti benissimo, chi della vera poesia nobilmente pensa e sente, di quale eccellenza è bisogno alla lirica (qualunque ne sia la specie) a doversi dire perfetta; e trova pochissime città italiane averne dato splendidi esempi da Dante a Giacomo Leopardi; ma non copiosi, nè tutti egualmente perfetti. Non ignora avere avuto i suoi lirici anche Venezia; la quale, se togli alcune serventesi di Bartolomeo Giorgio, appena ricorda i nomi di quelli che volgarmente poetarono nel decimoquarto secolo. Un solo ne dà nel principio del susseguente, Leonardo Giustiniani, fratello al santo Patriarca, e

scrittore di Laudi spirituali; dove sono unici pregi il candore della favella e la devozione. Ma fu ricca nel sestodecimo, quando in mezzo alla universale e noiosa imitazione del Petrarca (grandissimo e non mai superabile) due soli in tutta Italia, il Casa e la Stampa, mantennero presso che libero e verginale l'affetto. Io stupisco, perchè non posso comprendere, come in quella età, tanto vigorosa di braccia e di consiglio, si cantassero, non nego italianamente, ma con sì poco di ardore e di fantasia le glorie di principesche famiglie, le guerre, le paci, gli esilii; e come di una bellezza d'occhi e di viso retoricamente inamorasse una schiera di poeti numerosissima. Stupisco, ripeto; non ne cerco le cagioni: le quali al prudente conoscitore della storia non meno poetica che civile di quel tempo potranno rendersi manifeste. A me basta accennare avere ancora Venezia patito nella lirica la stessa colpa. Chi, per toccare de' principali, non concede al Bembo filosofica erudizione, e somma perizia nelle toscane eleganze? Ma qual passione è nelle sue poesie? Dignitoso talvolta e sicuro; spesso prolisso e languido; quasi sempre servile imitatore. Diresti che il Petrarca gli è non pur legge allo stile, ma misura a' pensieri. Più vero di lui Celio Magno, perchè meno seguace ad altri, che a sè stesso. Non manca d'affetto e di leggiadria; ha un colore suo proprio, ch'è nobiltà melanconica. Certamente, se la ridondanza non gli fosse comune col secolo, le sue canzoni, nobilissime e delicate, potrebbero onorare qualunque tempo. Veste acconciamente e non è senza forza Jacopo Tiepolo, primo a poetare in Italia al modo pindarico; ma chi può in lui comportare l'abusata mitologia e le imagini ricercate? Non lascia forse desiderio di fantasia Bernardo Cappello, nel quale la lode della grazia è menomata dalla imita-

zione? Fortunato sopra gli altri nella stima de'contemporanei Domenico Veniero; ma dov'è l'invenzione? Si può egli scoprire in Orsato Giustiniano molto di originale? e non di meno è delicato. Leva a Gabriele Fiamma la correzione; che ne rimane? Concettoso e pastorale Antonio Ongaro, e fa presentire vicina la corruzione de'poeti, de'predicatori, de'romanzieri nell'età succeduta; la quale ricorda appena qualcuno rimasto illeso dal propagato, ma interno e non straniero, delirio. Quasi tutto francese poi corse all'Italia il secolo decimottavo; e se non era il Parini e il Monti, nessun altro allora avrebbe tratto, dopo più che cento e cinquanta anni, dal sepolcro di Gabriello Chiabrera a più alto e più sano esempio la lirica. Il che sia detto a coloro, che credessero in ciò diversa la fortuna di Venezia da quella della rimanente penisola. Non ebbe Venezia povertà di verseggiatori in quel genere; n'ebbe anche di troppi; ma furono verseggiatori da raccolte; nelle quali non di rado per importuna meschinità d'occasione è strozzato l'ingegno. Nè io penso potere, nè voler Venezia invidiare ad altri la gloria di aver dato que'due grandissimi. Ben d'altre glorie può ella vantarsi; dappoichè, prevenuto il Metastasio coi drammi del Zeno, mostra ancora Gaspare Gozzi primo sermonatore e grazioso modello di prosa, e principe della Commedia italiana Carlo Goldoni.

Così pertanto que'tempi si volsero, non pienamente propizii, quanto a lirici veneziani. Ma vola sopra tutti il Carrer, massimamente ne'subietti amorosi. Poco dirò delle novelle il *Clotaldo* e l'*Omicida* (delle quali la prima, stampata nel 1825, non era che lo scheletro di quella che l'autore pubblicò l'anno appresso divisa in tre canti), perocchè in esse l'imitazione del Byron, rispetto al genere, è manifesta; e oltre a ciò v'han-

no difetti, che lo stesso poeta non può disconfessare nella sua prefazione. Ma di tutto questo largamente compensano alcuni tratti di sublimità lirica, come quello nel terzo del Clotaldo, e la destrezza nel maneggiare il verso sciolto, che io direi alle prese colla natura d'una specie di poesia romanzesca, che male il sostiene. Piuttosto è da considerare alquanto le *Odi* e i *Sonetti*. Quivi la passione è chiamata dal profondo del cuore a narrarne le memorie, gli affanni e le varie impressioni. Quanta vita e nobiltà di sentire! Che colore ed efficacia d'imagini! Quanta verità di sentenze! O dipinga il poeta un primo amore che, rassegnato all'avversità del destino, trionfa; o a sè derivi dallo stesso dolore più puri e più perenni conforti; pianga, non raffrenato dal comando della ragione; chieda ricambio al suo affetto, al quale ogni cosa ha un linguaggio suo proprio, ogni circostanza un aspetto pellegrino: tutto è toccato con fina delicatezza e con soave mestizia. Privilegio d'ingegno raro e di esercitato giudizio, che dalla moltitudine delle idee trasceglie solamente quelle che più efficacemente possono esprimere l'animo appassionato, e dare tal forma a'concetti, che lontani dall'esser nuovi, appariscano non comuni. In ciò superiore a Gaspara Stampa; e in dolcezza e verità di melanconia ad Ugo Foscolo. Citerei volentieri, se codesti pregi non fossero a tutti noti, e già da molti sentiti. Potrà ben altri notare qualche idea ripetuta, e certa uniformità nell'atteggiamento della passione; nessuno negare copia di modi, eleganza nella dizione, proprietà e misurata collocazione di parole, acconcia armonia di verso. Qualità comuni a tutte le poesie del Carrer; dove nulla è di stentato sia nella espressione, sia nella rima: epperò si dicono facili. Ma è facilità non arcadica, non dipendente da troppo buona conten-

tatura, ma che si genera da difficoltà superate, e che al Monti non assentiva più che trenta versi in un intero giorno; nella quale l'ingegno e l'ottimo gusto lungamente lottarono a rendere sino alla perfezione variamente pieghevole l'arte alla invariata essenza del concetto.

Ma nelle altre Odi, diverse d'occasione e di metro, il poeta si parte fuor di sè stesso, in quanto glielo concede l'affetto (non mai separabile da'suoi lavori); e trascorre colla bollente imaginazione a cercare nuove relazioni ed aiuti nella religione, nella storia e nella morale filosofia. Avea già co'suoi Cori e cogl'Inni sacri dato nuovo modello di robusta e sublime lirica Alessandro Manzoni, quando il Carrer publicò (era d'intorno a ventun anno) l'Ode sulla *Poesia de' secoli cristiani*, e, un anno dopo, quella del *Libano*. Alle quali non mancano, è vero, bellezze lor proprie; ma l'una ritrae dalla Cantica della Scrittura, dall'altra traspare il Manzoni. E giova di questa avvertire che il poeta, amplificando ingegnosamente quel foscoliano: *Odio il verso che suona e che non crea*, si congedava dalla mitologia, già ne'suoi precedenti esercizii usata a ribocco. Ma non credo mirasse con ciò di farsi interamente seguace a chi finora, solo fra tanti imitatori (e certo per sempre solo) ha saputo in Italia con alti, ma scarsissimi, esempi vestire di colori e d'armonie convenienti la dottrina evangelica. Fu impeto giovanile: e ne partecipa l'Ode stessa. Ben egli sentiva che alla poesia è bisogno di affetti nobili, ardenti e generosi ad essere alta, animata, possente; ma sapeva altresì che in tanto ella è vasta, molteplice, indeterminata, in quanto la fantasia non ha per confine l'esclusione di certe passioni, che sono fondamento ad altri generi di poetare. E così tra l'antico e il moderno camminò prudente; e

fu poeta dell'uno e dell'altro tempo. Che se in quelle Odi egli imita, imita signoreggiando. Ma chi saprebbe precorrergli di snellezza e rapidità nella *Rimembranza e presagio?* Chi dare vita e abito tanto poetico alla *Meditazione?* Si può egli desiderare cosa più vera, più lirica dell'*Avvenire?* E i versi sulla *Giovinezza* e quelli in morte della Crescini non sono forse mirabile accordo di sentimento e di fantasia?

E come mi apparisce fin qui singolare, così nella satira fino e pungente. Andrei alquanto lontano dal vero, s'io affermassi ch'egli ebbe natura costantemente piegata alla satira. Mal sarebbesi accompagnata la bile giuvenalesca al mesto cantore degli affetti gentili. Pure ne aveva in sè gli elementi; perocchè a lui, avvezzo fin da'suoi primi anni ad ammirare e maestosamente dipingere in ogni sua parte il bello morale, era quasi impossibile non indegnare all'aspetto di alcuni vizii, che tanto e sì frequentemente l'offendono. Le *Odi satiriche* mirano sopra tutto a smascherare il pedante, l'ipocrita, il cerretano; e spiegano quanto basta le avversioni più proprie al Carrer. A questo effetto egli adopera quanto di più preciso possede il linguaggio familiare a rendere sensibile la ferita. A che io penso grandemente contribuire e la brevità del metro e la efficace lusinga della rima, a nulla dire della opportuna bizzarrìa de'contrapposti, che muovono dalla realità delle umane contraddizioni, e accrescono forza al ridicolo, *che impiaga e fa morir più che non punge.* Notabile esempio il D'Elci, e alcun altro del nostro tempo. I quali non dubito accetterebbono di buon grado per cosa propria la *Parodia del cinque maggio,* già conosciuta e ammirata. Ma diverso giudizio terrei de'*Sermoni,* che dalle odi satiriche non differiscono se non nella forma. Concisione, gravità di sentenze,

caratteri bene scolpiti; ma poco di frizzo e di virulenza. In generale il poeta combatte egregiamente il vizio e ferisce: fulmina anche talora; ma sono fulmini senza scoppio improvviso.

Più sopra ho detto che il Carrer attinse alla Bibbia: lo studio della quale aveva già con grande sollecitudine abbracciato, sì come unica fonte di semplice e di sublime, e sì per condurre a lodabil fine gli schiarimenti necessarii ad agevolare la intelligenza de' Salmi; de' quali il Pezzoli stava conducendo la traduzione. Dalla Bibbia pertanto egli trasse materia ad alcuni *Idillii;* e scegliendo particolarmente i tempi patriarcali, tanto venerandi per domestica sapienza, compose *I primi Esuli, l' Arcobaleno, Agar* e *Abigaille.* Tacerò d' altri non sacri, e forse di bellezza inferiori. Ma è da dolersi ch' egli di biblici non abbia composto che pochi; perchè alla novità della trattazione e alla bellezza del verso avrebbe aggiunto più ricco esempio di affettuosa e semplice poesia. Chè tali sono i pregi di quegl' Idillii; ne' quali l' amore coniugale, l' affetto materno, la filiale tenerezza, la riconoscenza sono espressi con sì candida verità, che i colori co' quali il poeta dipinge e la nuda natura e la fanciullesca mitezza di quella età si fanno più vivi e gagliardi. Vorrei più distesamente toccarne; additare con quanto di maestria e di sentimento vi sono descritte le incertezze e i disagi dell' errore stanziato a quei primi padri; ma sopra tutto le angosce di Agar, misera madre, che in mezzo agli ardori e la vastità delle sabbie deserte non trova goccia da bagnare le fauci riarse dell' innocente figliuolo, a lei compagno nel lungo viaggio. Tutto questo, dico, vorrei toccare, se un lavoro, già per lunghi anni sudato e che molta fama accrebbe al Carrer, non richiedesse dalla critica maggiore attenzione.

Parlo degl' *Inni*. Io considero questo lavoro non pure come indizio certissimo di grande valore poetico, ma ben anche come giusta misura di quanto il Carrer valesse nell'occulto magistero dell'arte. Quella parsimonia (tanto difficile e rara) che fortifica e fa quasi rilevato il concetto, e quell'assoggettare alle immutabili leggi del bello l'impeto dell'animo, conservando alla lirica il naturale suo movimento, mi paiono frutto di lunga esperienza negli studii, di sottile osservazione e di fatica incredibile. Questa specie di lirica, stabilita massimamente sopra la ragione morale e poetica, o, per meglio dire, ammogliata al genere didattico, non era conosciuta in Italia prima che il Foscolo desse il Carme de' Sepolcri e l'Inno alle Grazie; che anzi, rispetto al primo, non credo neppur tra' Greci averne compiuto modello. Ben chiaro è che Ugo cercolla in que' tempi che nelle arti non s'era per anche introdotto il raziocinio, nè il calcolo; ma un medesimo canto inspirato da uno stesso entusiasmo tramandava ai nepoti la sapienza delle leggi morali, la gloria de' magnanimi fatti e la religione. Gl' inni antichi a noi pervenuti non hanno niente di somigliante a tal genere. Che sono mai per la maggior parte se non affastellamento di soprannomi composti a manifestare gli attributi delle divinità, o, tutto al più, nuda prova di arte senza passione? Guardisi al tempo, a cui il retto avviso di coloro che sanno li riferisce; *Quamvis ingenio non valet, arte valet*. Non potevano essere diversamente. La lirica sublime avea già tocco l'estremo termine, oltre il quale, degenerata per civile fiacchezza, fu ne' secoli succeduti rivolta a materia di amori e di virtù poco meno che simulate.

Il Carrer, seguendo le traccie foscoliane, cantò la *Terra*, il *Mare* e le *Arti*. Al qual fine scelse con finissimo accorgi-

mento quanto reputò meglio conferire alla natura di cosiffatta poesia ed essere più proprio del suo tempo. Ma non pensava così l'autore de' Sepolcri, quando alla scuola de' riti e costumi pagani temperava le sue poesie; il che non vorrei fosse inteso a rimprovero di quell'uomo, che sapea dall'antico cavare ciò che può convenire a qualunque secolo, e rendere con calore non resistibile care agli odierni le idee mitologiche. Mi giova notar solamente; perocchè quello che al Foscolo era naturale per certa singolarità di sentire, in ciascun altro forse sarebbe stato posticcio e quasi ridicolo. Del rimanente nell' Inno alla Terra (stampato la prima volta nel 1832) il Carrer con sensi melanconici si confessa a lei grato che dopo la morte lo accolga nel proprio seno. Nè rimanendogli intanto altro conforto che il considerare la sua esteriore bellezza, dipinge coll'origine dell'universo i mutati costumi dell'uomo; e dalla descrizione delle quattro stagioni deriva argomento fecondo di viva e maestosa poesia. Poi mostra come per insaziabili cupidigie l'ingrato mortale faccia spesso dei doni della natura stromento di stragi fraterne; e prega che, quando la terra lo avrà in sè stessa racchiuso, non gli manchino almeno le lagrime dell' amata Corinna.

Può il vasto mare (dice il secondo Inno) accendere a generosi affetti il cuore di chi lo contempla, e rinfrancare gli spiriti quando furioso minaccia. L' amore de' proprii cari e della terra natale è più vivamente infiammato dal cimentarsi a lunghe e pericolose navigazioni. Dopo le quali vengono e ricchezze e usi e il tremendo dominio marittimo, argomentato dalla fine del fortunoso guerriero de' due secoli. Provano le catene e l' oblio di Colombo il genio perseguitato pur quando agli uomini insegna nuovi veri e vantaggi. Felice sovra ogni

altra terra l'Atlantide, non ancora appressata da avari navigli, nè da disastri percossa. Non sempre a delitti dischiuso il mare, ma spesso anche a fuggir tirannia; e di tanto benefizio parlare il fatto di Parga. Altra da ciò non essere l'origine di Venezia, già fatta grande per industrie e commerci, e tuttavia per sontuosi edifizii e per antiche memorie non meno stupenda che cara.

Di grave e bellissima poesia veste l'Inno alle Arti i principii fondamentali che le sorreggono. Dove è affermato come una medesima idea le avvicina e tra loro annoda, e come a sè propongono, unico scopo, il vero, non già scarso in esse, ma sovrabbondante. Quindi (e in ciò l'autore pare alquanto allontanarsi dalle idee per innanzi manifestate nella Poesia de' secoli cristiani e nel Discorso della biblica) il lamentare sopra la odierna smania di nuove forme poetiche, e il correre in traccia delle Grazie foscoliane. E, confermato immutabili le leggi della bellezza, descriverla con tratto veramente lirico fuggita dalle greche contrade, dove prima ebbe culto ed imperio e poi feroce oppressione, a chiedere asilo in Italia. Non essere però la fantasia ristretta a un solo luogo nè ad una sola età; ma di qualunque obietto a sè creare vivi fantasmi, e avere ciascun'arte confini gelosi da valicare. Nè, perchè l'una delle arti prevale, perire le altre: men di tutte la poesia, benchè la velocità delle macchine tenti oggidì, con possibile precipizio, precorrere a quella dell'immortale pensiero. Dover finalmente la maggiore perfezione dell'una essere alle altre di aiuto; e di quella preminenza godere l'artista, come di vittoria sua propria. Onde i recenti trionfi della musica e della danza (stupendamente accennata) rendere all'autore più tollerabile il nostro secolo sì poco felice di poesia. E il concetto degl'Inni è presso che tale.

Agevolmente può la sagacità della critica indicare le imperfezioni di un lavoro; perciocchè, dove l'idea d'una cosa è compiuta, ivi appunto è maggiore il senso dell'eccedere o del difettare dell'opera. Ma di una squisita bontà non fece mai profondamente comprensibili i pregi. Tanto che, se alcuno desiderasse nell'Inno alla terra qualche cosa più che cantarne la superficie, non saprei condannare quel desiderio. Certamente il penetrare le intime parti di lei, dalle quali la fantasia del poeta impaurita rifugge, avrebbe di molto aggiunto al sublime, e forse reso minore l'ambizione dell'ornato, che palesa più giovane l'età dell'autore. Nè dissimile discorso terrei dell'Inno al mare, solo in quanto vi è principale materia assai più quello che al mare si riferisce e serve agli usi varii della vita, che non il mare riguardato nella sua natura e negli effetti. Se non che in questo è maggiore la parsimonia, l'efficacia della espressione e la rapidità lirica de'trapassi. Ma chi per contrario tentasse di convenientemente trasfondere in altrui le particolari bellezze di questi Inni (bellissimo poi tutto e perfetto quello alle Arti) non farebbe che cumulo di parole mal rispondenti al proposito. Il bello non è mai pienamente dimostrabile; e, sempre che abbondi, qualunque più discreta censura rimane vinta. Possono insomma gareggiare con quanto ha di più nobile la poesia classica; calore d'affetto e d'imaginazione; pitture evidentissime; ostacoli con ottimo successo superati, specialmente nel vestire di sensibili forme l'astratto. V'hanno similitudini con novità, ma scarse, poichè allo splendore della trattazione la storia antica e moderna giova mirabilmente. Studiosissima poi la scelta di parole che rendono imagine o di per sè, o per la loro artificiosa collocazione. Oh non ci avesse la iniqua sorte tolto così per tempo la speranza dell'Inno al

Genio e, tranne quello alla *Verità*, d'altri ancora! E in tanto bisogno di buone liriche!

Pubblicava la Stamperia del Gondoliere nel 1837 una tragedia nel *Teatro contemporaneo*, intitolata *Giulia Cappelletti*, d'autore taciuto, forse da pochissimi letta, ma di cui qualche giornale ha parlato con la debita lode. Or bene: quella tragedia è di Luigi Carrer. E se già non fosse a parecchi noto, basterebbero a scoprire quel nome le amiche parole, colle quali è dedicata a Bennassù Montanari, intimo e fedele al poeta. Del quale la tragica potenza non punto disconfortarono certe ilarità teatrali, dimostrate in Venezia nel 1821 alla sua *Sposa di Messina*. Fortunata sposa, che trovò un difensore in Luigi Pezzoli, e che, dopo ventinove anni, l'autore medesimo asteneva con altre sue poche scritture dalle fiamme! Nè mai tanto quella potenza si tacque, ch'ella non desse a quando a quando qualche componimento di simil genere; come la *Cleonice* e il *Foscarini*, di cui l'ultimo colloquio è nella Strenna veneta del 1839. Niuna tragedia però fu stampata intera, eccetto la Giulia; della quale antico è l'argomento e troppo più che conosciuto, e le principali circostanze date al Carrer dai Novellatori e dal Dalla Corte; nè altro egli dice avervi posto di suo, che i concetti e lo stile. In generale la tragedia è bellissima; cammina egregiamente ordita, e va dietro le orme d'Alfieri, delizia dell'autore fino da'primi anni. Segue il moderno uso non servando unità di luogo, nè di tempo. Gli affetti e i costumi de'personaggi benissimo maneggiati, e la ferocia di que'tempi evidentemente dipinta. Forse un po'troppo crudele l'animo di Antonio; di cui l'odio contro Romeo raffredda in Giulia l'amore filiale, ma non ne scema punto la riverenza, neppur quando dell'amante dispera. Più

propria morte di lei l'uccidersi che, come in Luigi da Porto, finire di dolore. Vorrei bensì e nel principio del quarto atto e nel quinto meno di languidezza; ch'è pecca alfieriana. Vi hanno sentenze segnalate e animate descrizioni; non tutta però dentro a'confini dell'opportuno quella di Verona. Senza la secchezza dell'Astigiano, il verso ha più varietà ed armonia, e la frase è da per tutto splendida e poetica: talora anche con lusso; ma non lo cansano nemmeno i tragici posteriori all'Alfieri, Monti, Foscolo e Niccolini. Dirà qualcuno: a qual fine tanto rigore di osservazione? non ha la tragedia tutto ciò che a buona tragedia si richiede? Non nego, anzi ne sono certissimo. Ma mi par cosa necessaria; poichè, mentre per questo modo poche e leggiere mende appariscono, io credo a sufficienza provato che se il Carrer, tanto ricco d'ingegno e di studii, si fosse con vero proponimento dato al comporre tragedie, il Niccolini oggimai non sarebbe in Italia senza valido emulatore.

Ma ben altra gloria egli avea colto tre anni prima dalle sue *Ballate*; e gliela promette durevole nella opinione degl'intelligenti, non dico la giudiziosa imitazione del genere, ma l'averlo di forme italiane effigiato. Il quale, usato in Germania e in Iscozia, ho udito alcuni più volte confondere colla ballata lirica di que'buoni vecchi italiani: e tortamente; poichè la scozzese è media tra l'epica e la lirica; anzi, più prossimamente al vero, non esiterei di chiamarla una piccola epopea. Ama lingua di grazia e di spontaneità quasi familiare, e innocenza di stile non soverchiamente fiorita. Ogni argomento le si affà, purchè sia di storia, o di tradizione popolare, o di fantasia, amoroso, o guerresco, o lugubre. E come ogni argomento, così ogni incostanza di metro. Per la quale

facilità di variamente atteggiarsi può ricevere aspetto e natura, oltre che di ballata propria, di romanza, o di leggenda, o di novella. E sotto l'una o l'altra di siffatte specie il genere fu dato in Italia a conoscere primieramente dal Berchet, poi dal Zajotti, dal Grossi e da qualche altro. E il Carrer similmente pubblicò del 1822 la *Fuga*, e qualche anno appresso il *Sultano*. Ma niuno di tutti questi avea fino allora fatto più che darne saggio, o meglio mettere desiderio di cosa più intera e domestica. A che il Carrer con una collezione di sue Ballate egregiamente sodisfece; e tentato per esse di farsi, come dicono, popolare, cioè partigiano della moderna poesia, ne riportò lode di eccellente modello. E per verità la passione, la novità e convenienza delle imagini, la proprietà dello stile sono pregi notabilissimi. Niente di più mesto e dolcemente sentito potresti desiderare della *Sorella*; nè maggiore semplicità che nella *Cappella degl'Innocenti*. Quanta gentilezza d'imagini e di affetti nella *Sposa dell'Adriatico!* Quanta verità di costume e di orientale natura nel *Sultano!* Trovami ne'poeti de'nostri dì fierezza militare che nell'impeto uguagli l'*Urrà de' Cosacchi*; o cosa più tenera e più affannata d'amore che lo *Stradella*. Ricchissimo di fantasia quel *Cavallo d'Estremadura*; e quel *Marchese Arnoldo* pittura eloquentissima delle feudali ferocie. Apertamente mi confesso alieno dalla odierna scuola, tanto prostituita ne'suoi principii, generatori infelici d'innumerevole moltitudine di giudici petulanti, falsatori di storie, oscuratori d'ogni vera gloria per rilucere soli. Ma il buono, il ragionevole, il sincero delle scritture io lo amo, io lo cerco e ammiro dovunque sia, a qualunque età o scuola appartenga. Però mi parvero sempre belle codeste Ballate, nelle quali l'autore destramente s'ac-

concia, come in ogni altro lavoro, ai costumi e all'indole del suo tempo, serbando la forma degli antichi esemplari inalterata. Per la quale unicamente, tolta via dal continuo ripiegarsi e rimutare delle cose umane l'importanza della materia, le opere de'grandi scrittori (e ne pensi ciascuno a suo beneplacito) durano. Onde io tengo, che se a'nostri giorni ne succederanno altri e di gusto e di giudizio migliori, le Ballate del Carrer continueranno a leggersi con le poesie di quei rarissimi, che nella presente corruzione di ogni legittima sembianza mantengono in onore il retto pensare e la proprietà dello scrivere.

Interrogai più volte me stesso donde avvenga che il Carrer, sì naturale e aperto nelle poesie, abbia dato alle prose abito così largo di stile e spesso di filosofici modi adombrato. Nè altra ragione so persuadermi se non che, assuefatto in sè medesimo a considerare minutamente le cose e la varietà de' loro aspetti, non avrebbe saputo, scrivendone in prosa, usare diverso linguaggio; dove il solo apparecchiarsi dell'animo a concepire ed esprimere poeticamente bastava a suscitare in lui un tumulto d'imagini e di affetti spontanei. E ciò ch'io dico delle sue posteriori prose, ugualmente direi delle giovanili; perocchè queste, lasciando che difettano di proprietà e di franchezza (che viene da lunga e studiosa pratica) sono nella essenza dello stile molto a quelle rassomiglianti. Duole invero retrocedere colla memoria ai primi anni di Luigi Carrer, e vedere sì alto ingegno, miseramente sobbarcato alla incalzante avarizia de'tipografi, sperperarsi in prefazioni, traduzioni dal francese e compilazioni di dizionarii. Destinato quasi comune a'rari intelletti; de'quali la fortuna si fa solitamente persecutrice, non so se più a spegnerli, o a mostrare quanto

e qual premio possano aspettarsi dagli uomini. Vero è che queste ingrate fatiche non lo stoglievano così da' prediletti esercizii, ch' egli, oltre al poetare, non conducesse ad effetto un qualche lavoro di critica. La quale, come espertissimo nelle italiane lettere e di ottimo gusto arricchito, abbracciò per tutta la vita, dirizzando a buono e decoroso fine gli studii. I *Saggi sulla vita e le opere di Carlo Goldoni* (composti a 23 anni) sono operetta massimamente raccomandata dal valore della materia. E sebbene la trattazione in alcune parti vi sia prolissa, in altre non abbastanza compiuta, può non di meno per la sensatezza de' giudizii e la diligente narrazione della italiana commedia riuscire profittevole. Seguono i *Commenti* al Petrarca, e l'*Esame* di alcune bellezze della Conquistata posta a confronto colla Liberata. Nella prima delle quali operette alcuni errori e il soverchio delle parole sono resi facilmente perdonabili dalla ingegnosa dichiarazione di parecchi luoghi oscuri; nell'altra è finezza e copia di utili osservazioni. Ma non è pulita in tali prose la lingua. Solo comincia a farsi migliore e più sicura nel *Discorso della poesia biblica,* premesso ai Salmi tradotti dal Pezzoli. Quivi è dimostrato che nessun'altra poesia, in fuori da quella, è più consentanea alla tempera di tutti gli uomini, nè più opportuna ai bisogni di una intera nazione. Non mi fermerò già io a considerare le ragioni, per le quali l'autore, se non palesemente, certo per induzione, lascia comprendere d'ogni altra poesia menomata la verità dello scopo. Presente egli stesso oppugnabile la generalità di tale principio quando si propone di esaminare le poesie bibliche, come se altri libri di questo genere non ci avessero sulla terra. Ma non saprei convenir seco nel credere per modo assoluto le regole dell'arte contemporanee alla inspirazione; men colle

forme della lingua e del verso presentatisi alla fantasia de'sommi poeti i più splendidi luoghi de'loro poemi. Il che parmi sia da concedere assai moderatamente, quanto a tempo e qualità; chè raro avviene e non sempre felicemente. Ben di sapienza biblica e di animata brevità è mirabile la descrizione di tutto il paese abitato dagli Ebrei, e quella della loro domestica e politica istoria, a tacere alcuni tratti di non accattata eloquenza. Della quale pochissimi e brevi esempi può dare la italiana letteratura; e solo parve riserbato alla stupida arroganza di certi tempi abusarne l'onore del nome a mettere in grazia l'ambiziosa vanità de'parlanti. Ma di eloquenza altri esempi ha dato il Carrer nel suo bellissimo *Commentario* della vita e degli scritti del Pezzoli; e più, e meglio che altrove, nell'*Elogio* di Vittore Carpaccio, che a me sembra la più bella, anzi la principale delle sue prose. Nella quale l'imaginazione e il cuore insieme si aiutano a rappresentare vivamente l'eccellenza di quel pittore, i commerci e i tesori della veneziana grandezza, il debito degli artisti verso l'arte e verso sè stessi, la infelicità di Torquato vittoriosa del secolo. E sì pure i pensieri e le imagini ricevono lume e vigore dallo stile, elegante senza ostentazione e chiaro per giudiziosa condotta de'periodi.

Da quel tempo il Carrer, fattosi giornalista, pubblicò per lo spazio di otto anni il suo *Gondoliere;* copioso di articoli critici, grave di morali più che a natura di giornale volante non si conviene. E inoltre procurò coi tipi del Plet i Lirici del XVI secolo; e con quelli del Gondoliere l'edizione del *Teatro e novelliere contemporanei;* ma sopra tutto 26 volumi della *Biblioteca classica.* L'intendimento fu veramente sano e utilissimo: mostrare come gl'Italiani abbiano in ogni parte

del sapere scrittori eccellenti da imitare; niuna giustificazione perciò avere quanti del pessimo loro scrivere in materia di scienze danno colpa alla povertà della lingua. Novità di giudicato per autorizzare la scusa! E m'è avviso che se codesta Biblioteca fosse compiuta, vincerebbe, come in correzione, così in unità di scopo quasi tutte quelle de' giorni nostri; le quali spesso cominciano colla scelta del buono, poi procedono al mediocre e finiscono coll'inutile; nè hanno (se togli per alcune parti quella del Le Monnier) ragionamento alcuno che brevemente parli allo studioso della materia, dello stile e delle migliori edizioni. Di che il Carrer fu grandemente sollecito; e non poco di fatica vi spese a trovare e tra loro paragonare le ottime stampe. Dai quali studii, poich'ebbe occasione di molto esaminare e scoprire le imperfezioni e le falsità de' giudizii, gli nacque il pensiero di dare una Storia della italiana letteratura. E a questo effetto raccolse larga e preziosa quantità di classici autori; e della loro bibliografia tanta conoscenza pigliò, che non solamente inedite correzioni ed aggiunte lasciò a' più ricchi repertorii di questo genere, ma non era libro di lingua, delle cui edizioni, interrogato, non sapesse rendere minutissimo conto. E così veniva di quella storia preparando i materiali; e me ne leggeva il principio, che trattava (se non erro) delle origini della lingua.

Frattanto nuovo lavoro sopraggiunse. Fu detto al Carrer: Or eccovi sette imagini di Donne venete famose, valentemente intagliate in rame. Queste desideriamo da voi dichiarate per guisa, che dal ragionare della vita e de' tempi loro sorga pittura di Venezia e della sua storia. Non si poteva niente ideare di più bizzarro e ardito; niente di più contrario alla formazione di un insieme ordinato a un medesimo fine. Tanto sono varii e

tra sè disformi i mezzi necessarii ad ottenerlo! Era un voler misurare (con poco amore al suo nome) la potenza di quell'ingegno, ponendolo in così angusti confini a combattere con enormi difficoltà. Le quali s'egli tutte con eguale valore e destrezza superasse, non vorrò adesso cercare. Ma certo quant'era in lui d'intelletto, di sentimento, di fantasia contribuì soprammodo alla piacevolezza e utilità delle *Sette Gemme*. Perocchè nella prima (ch'è la *Giustina Michiel)* vedi la società degli ultimi anni testificare in Venezia una educazione amabilissima e desiderabile. E dagli studii di quella donna, a cui nobiltà di sangue imponeva debito di virtuoso vivere, sei condotto a giudicare con molta gravità di senno gl'istorici antichi e moderni di Venezia; poi di questa dipingere con grate imagini il sito, le arti, i monumenti, la civiltà. Da un Lorenzo, che conversa con due viaggiatori, apprendi la varia fortuna di *Caterina Cornaro*; e mentre egli fa servire il dialogo, com'era uso di que'tempi, all'erudizione, appiana i discordi pareri che hanno oscurato le vere cagioni del ceduto regno di Cipro. Ti dà poi leggiadro romanzo la *Gaspara Stampa*; donna di straordinarie perfezioni privilegiata dalla natura, che la volle infelice in amore, quasi direi, perchè avesse perpetua da'gentili cuori quella pietà che a lei negò Collaltino. E fa tuo conto che de'suoi pensieri ed affetti per lo più ti parli ella medesima, e gema di amare incertezze in quelle Lettere alla sua Mirtilla; nelle quali è passione vivissima cavata dalle sue poesie: e i personaggi di quel secolo raffigurati con rara cognizione di storia letteraria. L'Accademia in casa il Veniero, la partenza di Collaltino, il viaggietto all'Abbazia di Narvesa, il bosco e i versi del Casa mi paiono racconti di molta bellezza. Forse il minuto e prolisso nuoce talvolta laddove al dolore è richiesta la

brevità. Ad ogni modo è questa la più preziosa dell'altre Gemme, e di argomento assai conforme all'anima dell'autore. Il quale, poco prima del suo morire, volle correggerla per la ristampa, che se n'è fatta in quest'anno, e notabilmente migliorare della lingua, simulando aiuto di nuovo codice. Di che potrebbero, per mio avviso, gl'intelligenti con buona ragione domandare: se lo stile di quelle Lettere, come che schietto e delicato, possa tenere alcuna somiglianza colla prosa del cinquecento a rendere verosimile la finzione. Altri per me risponda. Ma inanzi consideri alquanto le dieci scene di *Bianca Cappello*, e vegga un subietto tritissimo ricevere dall'ingegno drammatico del Carrer novità d'invenzione. Quivi le idee pronte e vivaci dare snellezza al dialogo: semplice e affettuoso tra il Bonaventuri e la Bianca sugli Appennini; tragicamente terribile fra questa e la madre di lui; e la mutabile fortuna alternarvi d'ora in ora il suo canto, che irride alla credula vanità de' mortali. A questo punto arrivato, già cominciò lo scrittore a noiarsi alquanto del rimanente da fare; e meco dolevasi della povertà dell'argomento. Il che facilmente apparisce nelle altre tre gemme; le quali risplendono di luce meno animata, ma provano diligenza di storico, e, specialmente la *Irene*, nobiltà dignitosa di lodatore. E tanto delle prose Carreriane, in quanto alla materia.

Ora sarebbe da giudicarle generalmente dello stile. Ma io dirò una mia opinione, non come di persona autorevole (chè io non sono giudice da ciò), ma come espressione di desiderio che niente manchi, non dico di quello che altri per avventura richiedesse, o sapesse, ma di quanto è possibile alle proprie mie forze. Fu il Carrer negli ultimi anni della sua vita studiosissimo della lingua; e procurò che i vocaboli e le

locuzioni fossero, presso che sempre, di buona origine e proprii; remotissimo così dall' affettare l'anticato, come dall' abbandonarsi al licenzioso e convulso scrivere de' moderni. Ha nei costrutti pianezza; nello stile armonia: talora soverchia, talaltra forse con danno di quella subita evidenza, che si ottiene da ben pesata collocazione delle parole. Anche vorrei meno frequenti le forme astratte; e nel giro delle clausole più di riposo. Perocchè a questo io stimo grandemente nuocere, ed essere altresì contrarii alla parsimonia, gli sminuzzati accessorii, spesso addossati alla idea principale; donde nel savio lettore la impaziente volontà di afferrarla. Perciò appunto più sopra io notava certa larghezza nello stile; il quale per altro, dove al quieto raziocinio prevale il sentimento, o la fantasia, ivi si fa conciso, vario, evidente: e mi rammenta il Carrer e le sue poesie, che di spontanea e lucida natura procedono, e dove l'astrarre medesimo è fatto, direi, quasi palpabile.

Dal 1841 niun' altra prosa di lunga fatica condusse, se si eccettui la *Vita* di Ugo Foscolo, premessa alle opere di lui, publicate quell'anno dal Gondoliere. Nella quale è chiaramente palese la precipua intenzione del biografo di difendere il Foscolo dalle accuse che contro l'indole e il merito de' suoi scritti e contro la sua stessa persona hanno date gl'invidiosi del suo ingegno e della sua fama; e oltre di ciò correggere e temperare i giudizii che di lui si leggono ne' giornali. Ma per quanto di ordine e di brevità s'ingegnasse il Carrer, non potè sfuggire alcune ripetizioni, e particolarmente il minuto, che ingombra le migliori parti del suo lavoro, e malamente dispone l'animo ad ammirarle ogni qualvolta s'incontrino. E io credo ch'egli medesimo di ciò s'accorgesse; e che l'ab-

breviarlo e ripulire sarebbegli paruto buono consiglio, se gli fosse durata la vita. Ma questa sino dal 1843 già cominciò ad essere minacciata da pertinace malore, che a principio si mostrò pieghevole alle cure perseveranti, ma poco appresso ricomparve penosissimo e insanabile. Non pertanto potè cogli studii e colla speranza consolarla. E quasi prevedesse non lontano il suo fine, andava nella domestica quiete lavorando intorno ad un suo poema, a cui da parecchi anni avea posto mano, *la Fata Vergine;* (e ne fu già stampato il primo Canto, or sono undici anni). Poema stupendo d'imaginazione, d'ingegno, di varietà, di naturalezza; dove gli episodii, che per lo più accennano copertamente all'affaccendarsi di questi tempi, sono parte principale; e tali pregi vi sono, che l'Ariosto ne rimarrebbe contento. Bizzarro il caso di quella Fata! Che le giova quella smisurata ricchezza di sapere a difendere la sua beltà dalle insidie dell'amore, a lei fatalmente vietato? Tanti artifizii d'ogni maniera e viaggi e paesi e spassi? Diverrà infine amante, e cadrà nell'estremo della prefissa miseria; dalla quale, non la morte (chè le Fate non muoiono), ma una trasformazione succederà a liberarla. Or quale esser dovesse questa trasformazione, non seppi mai dall'autore, benchè del già fatto mi leggesse più d'una volta e narrasse l'ordimento del poema. Del quale sino a tutto il quindicesimo Canto gli lasciarono compiere i lunghi patimenti del corpo che, lentamente consumatolo, senza menomare all'intelletto l'usato vigore, finirono il dì 23 dicembre del passato anno. Chi custodisce le inedite sue scritture (degnissima di possederle) farà conoscere, publicandole, con quanto danno sia rimasto poco più che a mezzo codesto lavoro, potentissimo di onorare l'Italia; e non avanzata oltre i due primi libri la traduzione di Lucrezio Caro,

cominciata del 1837, quando insieme traducevamo Fedro. D'altre sue cose fu già data notizia colle stampe.

Toccherò brevemente dell'indole sua e de' costumi. Tempera melanconica: pensoso più che lieto: maniere dolci e gentili, come d'uomo dedicato al bello. Parole quando tarde, quando spontanee; ma contro l'offesa verità e giustizia impetuose. Modesto di sè: non ambizioso di vani onori: solo contento al comodo vivere. Piacentesi della lode ch'egli sentisse di meritare: paurosissimo di quelle che gli venivano dagli sciocchi. Compassionevole a' mali altrui: non querulo de' proprii. A consigli, ad amichevoli uffizii pronto; e come facile alle illusioni, così al disinganno. Onde e il giudicare avvertito, e la scarsa fede a' testimonii di non provata sincerità, e gli amici pochi, onesti, leali. Egli con essi di modi aperto e affettuoso; ma chiuso al mondo, che in altrui stima debito la credulità e colpa il non ridere.

Or io chiederei: Il Carrer, tanto originale nelle poesie amorose, tanto agli altri superiore nel trattare generi nuovi, sì splendido e vario, sì ligio alle classiche forme, sarà egli, quanto conviene, in istima e riverenza all'età presente? O almeno mai ricordato? Se guardo alla infelicissima condizione delle lettere in Italia, dalla cui eccellenza tanto sono remoti i contemporanei, quanto il *progresso* dalla morale perfezione, unicamente e fedelmente da quelle rappresentata, io ne dubito assai. E forse con più ragione, quando penso che la ignoranza del bello non è piaga sola; ma l'accompagna un vergognoso disprezzo de' sommi, che illustrarono il nome italiano, e una smania crudele d'insultare all'onorato silenzio de' loro sepolcri. Certo non è da sperarne, finchè si predica la ribellione dagli antichi, mentre con grossa contraddizione

si loda Giacomo Leopardi; o dove, sdegnosa degli arroganti, l'autorità de' migliori tace. I quali non per tanto leggono e ammirano segretamente (credibili prenunziatori del giudizio de' posteri); e compiangono l'uomo sì presto perduto, che di egregii esempi giovando e onorando le italiane lettere, aggiunse nuova gloria a Venezia.

(*Fu stampato la prima volta nell'* Appendice *della* Gazzetta Uffiziale di Venezia, Num. 96, 97, 98, an. 1851.)